

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**I vescovi e la vita**

CARLO CARDIA

**I** vescovi italiani, collettivamente e con specifiche iniziative, vanno sviluppando una loro strategia dell'attenzione e della presenza su diversi e importanti aspetti della vita, individuale e sociale. E di pochi giorni fa un significativo intervento del cardinal Martini sui problemi degli anziani, e del declino della vita. Sono di lunedì due documenti della Cei: il primo sui rivolgimenti storici dei paesi dell'Est, che richiederà una riflessione a parte; l'altro, sulle questioni della sessualità, famiglia, che merita sin d'ora un primo commento.

Voglio dire subito che ciò che colpisce, nel documento, non sono le affermazioni con più immediato significato politico: francamente, sono sempre le stesse, e comunque insuscettibili di valicare il carattere ed i confini di uno Stato laico che definisce e motiva le proprie leggi secondo criteri non confessionali.

Colpisce, e stupisce, invece il substrato culturale e l'orizzonte antropologico che animano e ispirano il documento nel suo insieme. In questo senso, non è vero affatto che la Cei ha detto solo cose vecchie, stantie e risapute. Proprio laddove si parla dell'essere umano, della sua avventura terrena e del senso della vita, la critica viene rivolta alle concezioni soggettivistiche, ed a quella mentalità naturalistica che induce a considerare moralmente lecito tutto ciò che tecnicamente è fattibile. Nel naturalismo e soggettivismo sta, dunque, la radice degli errori dell'uomo, giacché esso rifiuta, nella sostanza, il senso del mistero che lo circonda e lo accompagna dalla nascita alla morte, e finisce con l'accettare tutto quanto viene sperimentato in un frammento isolato dell'esistenza.

Quali a pensare che si tratta di discorsi astratti e puramente teorici, giacché la loro applicazione pratica è concreta ed anzi geometrica. Infatti, il senso ed il mistero della sessualità è sempre e soltanto la procreazione. La procreazione ha senso e valore solo nell'ambito matrimoniale, e senza alcun intervento umano o scientifico in quello che è il ciclo naturale della fecondità maschile o femminile. Il cerchio si chiude, perché ogni frammento che non rientra in questo schema (questo sì, antico, quanto è antico certo pessimismo delle origini cristiane) è illecito o delittuoso, financo i rapporti tra ragazzi o giovani, e la contracccezione tra coniugi. L'uomo e la donna diventano, allora, dei *monoliti*, privi di discernimento e saggezza e a cui spetta soltanto di inserirsi nei passaggi predeterminati da una certa cultura non naturalistica e vivere le conseguenze.

**O**ra, io credo che la migliore risposta che si possa dare a questa visione, a suo modo materialistica, dell'uomo sia quella di ricordare che esiste un'altra concezione antropologica cui si ispira (o cerca di ispirarsi) la maggior parte degli esseri umani (compresi moltissimi credenti e cattolici: e il documento della Cei, pur a malincuore, lo riconosce). Ed è la concezione nella quale, anzitutto, anche il frammento ha un suo significato: l'uomo non è un puro dato geometrico, che deve situarsi meccanicamente in un luogo predeterminato *o* dentro, ma è un essere nel quale ricerca, gioia e responsabilità si mescolano per raggiungere traguardi nei quali siano esaltati, anziché umiliati, i suoi tratti umani. Quando, poi, il «frammento» diviene una fase della vita, come può essere l'età giovanile, il linguaggio dell'umanesimo risulta incomprensibile per chi segue la logica enunciatrice nel documento dei vescovi: perché, ad esempio, la «scoperta» e la crescita della sessualità tra i giovani costituiscono momenti fondamentali, e gioiosi, dell'essere umano anziché «cedimenti» al naturalismo; perché l'educazione sessuale rappresenta un diritto per quanti non intendono vivere e crescere nell'ignoranza e nella inconsapevolezza; perché l'astinenza, e la castità, costituiscono libere scelte dell'individuo, e non già (come dice il documento episcopale) la via obbligata per chi non ha scelto (o non vuole scegliere) lo status matrimoniale.

I vescovi italiani sono, ancora oggi, del tutto fuori di questa problematica. E solo così si comprende la portata di altri gravissimi errori: quello di chiudere ogni riflessione seria sul ruolo della donna, che inevitabilmente è vista solo ed esclusivamente nel ruolo di vergine o di madre; o l'altro, di non recepire sostanzialmente nulla delle elaborazioni di scuole teologiche che, in Europa, in America ed in altri continenti, da tempo hanno superato i limiti del pessimismo antropologico di certa tradizione cattolica; o l'altro ancora, ed infine, di non saper vedere i veri problemi che, muovendo da una concezione umanizzata della sessualità e della famiglia, una società moderna e complicata come la nostra deve affrontare.

Riguardato da questa ottica, il documento dei vescovi italiani è, come qualche commentatore ha fatto capire, l'annuncio di una nuova guerra di religione sui delicati temi della famiglia e della sessualità. È un'occasione mancata per un salto di qualità culturale che la Cei non ha voluto compiere. E costituisce uno strumento privilegiato per capire perché l'episcopato italiano, pur tanto sensibile e attento verso tanti problemi, non riesce ad entrare in sintonia con il sentire comune di una società civile complessa e difficile, ma pur sempre in crescita, come la nostra, su questioni decisive che investono i passaggi essenziali del vivere umano.

Una iniziativa di grande successo politico che ha avvicinato palestinesi e israeliani. Una vittoria per il movimento pacifista europeo

**«1990: Time for peace»  
Bilancio di una sfida**

■ «Un arresto per arrestare il processo di pace». Questa la prima reazione di tutti di fronte all'arresto del leader palestinese Feisal Hussein (poi rilasciato lunedì). Una reazione tanto più intensa e sentita per chi, come noi, con Feisal Hussein ha vissuto e costruito, giorno per giorno in sei mesi di lavoro, un'iniziativa rigorosamente pacifista: quel «1990: Time for Peace», lanciato in Italia da Associazione per la pace, Arci e Acli, che ha portato a Gerusalemme 1400 persone da tutta l'Europa, mano nella mano con israeliani e palestinesi.

**Il coraggio di rischiare.** «1990: Time for Peace» è stato un grande evento di popolo e di massa. Lo sono state le due manifestazioni di piazza, quella delle donne il 29 e la catena umana il giorno dopo. Ma lo sono state anche tutte le 10 giornate, dal 24 dicembre al 4 gennaio, durante le quali i 1400 pacifisti europei e americani si sono «diffusi sul territorio», per andare a incontrare gruppi pacifisti, comitati, associazioni; per parlare (a volte con enormi difficoltà) con la gente dei villaggi, dei campi profughi, dei kibbutz, delle città, sia israeliane che palestinesi. Un'esperienza che ha riprodotto e moltiplicato molte e molte volte quella delle delegazioni che sono andate in questi due anni in Palestina, ed ha aperto un capitolo del tutto nuovo: il rapporto diretto non solo con i pacifisti ma con la gente di Israele.

Questi livelli di partecipazione, sia alle manifestazioni che agli incontri, non erano affatto scontati, né fra gli israeliani né fra i palestinesi. Sono il frutto di una scelta politica difficile che comporta, per tutti, un grosso salto in avanti e molti rischi. Non parliamo delle aggressioni, un rischio che in qualche modo tutti avevano messo in conto, anche Marisa Manno, che ha pagato per tutti e più di tutti, eppure ha saputo dare a tutti una incredibile lezione di coraggio e di allegria. Parliamo dei rischi poli-

**CHIARA INGRAO**  
tici di quella scelta, così chiara nei contenuti, così nuova nelle forme, nei soggetti che la promuovevano, nella comune pratica pacifista fra europei, israeliani, palestinesi. Rischi e innovazione che per Feisal sono sempre stati chiari, sin dall'inizio: e che ha affrontato con la sua consueta aria un po' ironica e dialogica con tutti, di chi sa di essere vero dirigente di un movimento di popolo, e non ha bisogno di esibirlo.

**Per i palestinesi: la verifica di una linea.** Non si trattava infatti, per i palestinesi, solo di mandare un dirigente, magari lo stesso Feisal Hussein, in un'assemblea o in un convegno di israeliani progressisti, o di accogliere i pacifisti israeliani che venivano «in visita» nei campi o nei villaggi, tutte esperienze già tante volte fatte. Né solo di dichiarare ufficialmente, come già aveva fatto l'Olp, il riconoscimento dello Stato di Israele: ma di indire insieme, per la prima volta, due manifestazioni di massa, con gli europei. Ha rotto cioè, contemporaneamente, l'immagine del nemico e anche la sindrome dell'accerchiamento e dell'isolamento, quella che ha sempre consentito al governo israeliano di giocare paradossalmente quasi a proprio favore il fatto di avere «tutto il mondo contro». Una rottura che nasce dal maturare delle coscienze, e nelle coscienze lascia dei segni profondi.

**Ebbene: sì, i movimenti hanno ancora un ruolo prezioso.** Questa risposta, questa presenza di massa di entrambi i popoli è il vero, grande successo politico di «1990: Time for Peace»: un successo che abbiamo voluto consolidare e rilanciare rendendo permanente il coordinamento fra pacifisti europei, israeliani e palestinesi. Un successo che impone al movimento pacifista europeo, e in particolare a noi italiani, ancor più grandi responsabilità. Il processo che si è avviato, infatti, era

**TOM BENETOLLO**  
**Per i pacifisti israeliani: mettersi in gioco due volte.** È essenziale che fra gli israeliani l'iniziativa sia promossa non da piccoli gruppi, ma da un arco di forze più ampio possibile: e in primo luogo da Peace Now. Così ci ha detto Feisal Hussein in una delle prime riunioni preparatorie di Time for Peace. Peace Now, perché è un movimento di massa ma anche un movimento che si autodefinisce «sionista», la cui forza sta proprio nel riuscire a parlare anche ad un'opinione pubblica incerta e moderata, e che quindi con questa opinione pubblica deve costantemente fare i conti. Di un movimento che ha saputo raccogliere la sfida, con lo stesso coraggio e lucidità politica dimostrati da Feisal: mettendosi doppiamente in gioco, non solo in quanto ha sottoscritto una piattaforma politica coraggiosa («Due popoli, due Stati», «trattative con l'Olp», ecc.), ma in quanto su di essa ha costruito un'iniziativa congiunta con i palestinesi e con gli europei. Ha rotto cioè, contemporaneamente, l'immagine del nemico e anche la sindrome dell'accerchiamento e dell'isolamento, quella che ha sempre consentito al governo israeliano di giocare paradossalmente quasi a proprio favore il fatto di avere «tutto il mondo contro». Una rottura che nasce dal maturare delle coscienze, e nelle coscienze lascia dei segni profondi.

**Ebbene: sì, i movimenti hanno ancora un ruolo prezioso.** Questa risposta, questa presenza di massa di entrambi i popoli è il vero, grande successo politico di «1990: Time for Peace»: un successo che abbiamo voluto consolidare e rilanciare rendendo permanente il coordinamento fra pacifisti europei, israeliani e palestinesi. Un successo che impone al movimento pacifista europeo, e in particolare a noi italiani, ancor più grandi responsabilità. Il processo che si è avviato, infatti, era

**Ebbene: sì, i movimenti hanno ancora un ruolo prezioso.** Questa risposta, questa presenza di massa di entrambi i popoli è il vero, grande successo politico di «1990: Time for Peace»: un successo che abbiamo voluto consolidare e rilanciare rendendo permanente il coordinamento fra pacifisti europei, israeliani e palestinesi. Un successo che impone al movimento pacifista europeo, e in particolare a noi italiani, ancor più grandi responsabilità. Il processo che si è avviato, infatti, era

nelle cose, nella coscienza della gente. Ma sappiamo anche che in questo processo (così come, lo scorso anno, nell'esperienza delle donne che ha percorso, reso possibile, e segnato di contenuti al femminile «Time for Peace»), noi abbiamo avuto un ruolo, come dire, di «catalizzatori», di soggetti e interlocutori attivi. Un ruolo basato su quel concetto di «reciproca responsabilità» fra i popoli, che è per noi la traduzione moderna, nel mondo dell'interdipendenza, del vecchio concetto di «solidarietà». Un ruolo, e uno spazio politico, non opposto o contrapposto a quello dei partiti, o delle istituzioni: ma nemmeno sostituibile o intercambiabile con essi. Un ruolo che è solo e specificamente nostro: dei «movimenti», della «società civile». Poiché altre forze, più organizzate, più istituzionali, più rigide nelle forme e nelle piattaforme politiche, non hanno, non potrebbero avere, la stessa capacità di uscire dagli schemi e di agire in prima persona, la stessa autonomia, flessibilità, spirito unitario.

**Parliamo di politica: o no?** Lo ripetiamo: non è un patrimonio da contrapporre alla «Politica». Poiché agisce nella politica, nel cuore della politica: e alla politica chiede e impone risposte. Lo dimostrano le contraddizioni che la nostra stessa vicenda ha aperto, in Israele, all'interno dei partiti, nel governo, persino nella polizia. Lo dimostrano i 2000 israeliani che, nello stesso spirito di «diplomazia dei popoli» partirono dal kibbutz per andare a incontrare Arafat: affrontando direttamente, in prima persona, il nodo principale dello scontro attorno al processo di pace. Noi ci saremo. E le forze politiche, i parlamentari europei? Saranno i 40 che erano con noi a Gerusalemme, i più sensibili, i più «movimentisti»? O molti, molti di più? La nostra iniziativa di Capodanno, la vicenda Weizman, l'arresto di Feisal Hussein: sono tutti segnali che il processo di pace è maturo, ma anche che esso non può più attendere, pena la degenerazione, l'imbarbarimento, il prevalere nella lotta politica all'interno di Israele della linea della forza e del rifiuto. Di fronte a questa situazione, l'Europa cosa fa? Sta a guardare? Quale ruolo, quali proposte, quali iniziative politico-diplomatiche? L'Europa dei popoli si muove, e non solo ad Est, per costruire il proprio futuro. Ma parte di questo futuro è anche là, sull'altra sponda del Mediterraneo. In quanti se ne sono accorti? In quanti sono disposti a spendere un po' delle loro energie per muoversi fuori dal nostro continente, nel mondo, per costruire nelle azioni il ruolo nuovo dell'Europa di cui tanto si parla? Ma nuovo per davvero: non quello dell'Occidente trionfante, o di un nuovo, rilegittimato, eurocentrismo. Ci piacerebbe che il dibattito politico in Italia si misurasse anche su questi interrogativi, e su questi fatti.

**Intervento**

**Un Pci «consociativo»  
verso un'Italia «remissiva»  
Ingrao, è davvero così?**

GIORGIO NAPOLITANO

**L**a straordinaria importanza dell'impresa rinnovatrice e dell'azione internazionale di Gorbaciov, la gravità degli ostacoli che sta incontrando e dei rischi che sta correndo la sua direzione in Unione Sovietica, la necessità di un forte impegno della sinistra italiana ed europea per favorire la più positiva evoluzione dei processi aperti nell'Urss e nei paesi dell'Europa centrale e orientale, debbono costituire temi di riflessione e iniziativa comune nel Pci e non motivi di polemica sommaria in funzione dello scontro congressuale sulla mozione Occhetto. Tutte le questioni di politica internazionale, per la loro eccezionale portata, per il loro interesse generale, dovrebbero essere affrontate con obiettività e misura, piuttosto che essere usate come elementi di contrapposizione tendenziosa. È questa la preoccupazione che desidero esprimere, e che mi spinge ad alcune puntualizzazioni - specie dopo aver letto su l'Unità del 20 gennaio il resoconto del discorso di Pietro Ingrao a Bologna.

Naturalmente, è del tutto evidente che la questione della crisi radicale del modello e dei regimi del «socialismo reale», del rapporto del Pci con quelle esperienze e quei partiti, della vicenda storica del movimento comunista e del percorso originale del Pci, si colloca invece al centro del dibattito preparatorio del congresso straordinario del Pci, e che di lì nasce in larga misura il dissenso sul dar vita a una nuova formazione politica o sul rinnovare «veramente» il nostro partito. Ma io mi sto riferendo a scelte di politica estera - e di iniziativa della sinistra italiana ed europea - che non possono confondersi con quel dissenso, che possono definirsi e svilupparsi parallelamente al confronto ideale e politico sul futuro del Pci.

Ingrao lamenta che agli sconvolgenti avvenimenti succeduti all'Est nella seconda metà del 1989 - e al problema delle politiche della sinistra e dell'Occidente di fronte alle nuove esigenze e possibilità che ne sono scaturite - non si sia dedicata una sessione del Comitato centrale. Ma questo non può impedirgli di tener presenti gli sforzi da noi compiuti negli ultimi mesi sul piano dell'analisi e dell'azione politica. Al di là dell'appello che io stesso ritenni di dover dare all'avvio di un dibattito con l'ampio articolo pubblicato su l'Unità del 4 ottobre scorso («Perché, e come, aiutare l'Est»), contano gli orientamenti espressi e portati avanti dal governo ombra e dai gruppi comunisti nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo, per non parlare delle indicazioni contenute in impegnativi discorsi del segretario del partito, delle sue missioni in Ungheria e in Polonia e degli incontri svoltisi qui in Italia. In tutte le sedi e le occasioni, abbiamo sempre collocato al primo posto la necessità di procedere speditamente verso sostanziali intese sul disarmo, convenzionale, nucleare e chimico, per il contributo che ne può venire non solo al consolidamento della pace e alla costruzione su basi nuove della sicurezza europea ma all'alleggerimento delle difficoltà economiche che tanto pesano sulle sorti della perestrojka e di Gorbaciov.

Va peraltro aggiunto che abbiamo ritenuto giusto muoverci contemporaneamente su altri due terreni, anch'essi molto importanti per assecondare l'opera delle forze riformatrici nell'Urss e in tutto l'Est: quello del più consistente e concreto sviluppo di molteplici forme di cooperazione economica e quello dell'avvio di nuovi percorsi di dialogo e di avvicinamento politico verso una più ampia unità europea. Abbiamo svolto anche in questo senso un ruolo significativo di sollecitazione e di proposta, come risulta da ripetuti dibattiti nelle assemblee e nelle commissioni Esteri della Camera e del Senato, e nel Parlamento di Strasburgo: e in quelle e in altre istituzioni si è potuto riscontrare l'impegno - convergente col nostro - di partiti e personalità della sinistra e del mondo democratico europeo. Questo sforzo è stato condotto e deve essere ancora più decisamente portato avanti pur sapendo - cosa che va chiaramente detta in questo momento critico - che il superamento di drammatiche tensioni, innanzitutto all'interno dell'Urss, può essere solo parzialmente facilitato dall'e-

stemo. Tomando al disarmo, non c'è dubbio che una mobilitazione popolare sia auspicabile e vada promossa dalle forze di sinistra e pacifiste per contribuire a un'accelerazione e ad una conclusione avanzata delle trattative in corso. Ma Ingrao non può lanciare appelli - financo a uno sciopero politico - che sembrano ignorare la differenza tra le fasi di più allarmante corsa agli armamenti e contrapposizione tra i blocchi (a cavallo tra gli anni 70 e 80) e la situazione attuale. Una situazione riassumibile nei giudizi espressi il 19 dicembre a Bruxelles da Eduard Shevardnadze sulla «serietà» senza precedenti dell'ultimo documento del Consiglio della Nato e sulla comune convinzione sovietico-americana che si possa «realisticamente» giungere a un grande accordo sulla riduzione delle forze convenzionali entro il 1990. Né si può prescindere dalla valutazione dello stesso Shevardnadze sul superamento dei due blocchi: «La strada per giungere a questo sbocco non sarà facile. Essa presuppone un mutamento profondo nelle relazioni tra Patto di Varsavia e Nato, un mutamento nella natura stessa di queste organizzazioni». Solo partendo da una concreta considerazione di questi dati di fatto si possono individuare obiettivi e forme di azione realmente perseguibili.

In questo quadro, va visto il giudizio da dare sulla politica estera italiana: secondo Ingrao, una politica «mediocre e remissiva», verso cui il Pci avrebbe il torto di esprimersi con un «consenso consociativo». In effetti, ci sono aspetti dell'iniziativa internazionale dell'Italia a cui certo non si può applicare quella definizione liquidatoria: soprattutto nei confronti dell'Urss e dell'Est europeo, il nostro paese e il nostro governo hanno sostenuto orientamenti - in particolare, in una sede più che mai rilevante come la Commissione europea, e anche nelle sedi di discussione con gli Stati Uniti - e hanno assunto decisioni, il cui valore è stato ampiamente riconosciuto da tutti i nostri interlocutori (basti ricordare le espressioni di «completa soddisfazione» contenute nel discorso di Gorbaciov in Campidoglio, a conclusione della visita a Roma). Né occorre sottolineare altri fatti positivi come l'atteggiamento italiano verso l'Olp, verso il mondo arabo, per l'avvio di un processo di pace in Medio Oriente e per l'affermazione dei diritti del popolo palestinese. Dovremmo forse contrapporci a questi indirizzi che abbiamo noi stessi concorso a elaborare e sviluppare?

**A**nche dopo aver scelto una strategia di alternativa e messo in questione comportamenti «consociativi» con essa incompatibili, ci siamo preoccupati di ribadire la nostra volontà di collocare in una sfera distinta - di ricerca, nella massima misura possibile, di larghe convergenze unitarie - i problemi della pace, della sicurezza, della collocazione internazionale dell'Italia. Ciò non significa naturalmente rinuncia alla nostra autonomia di elaborazione e di iniziativa, né tantomeno alla manifestazione di ogni necessaria critica e denuncia: e infatti, anche di recente, sia su temi specifici come quello dell'installazione degli F-16 in Calabria, sia su questioni di portata generale come la gestione della politica di cooperazione allo sviluppo e come il più complessivo impegno sul punto cruciale del sempre più grave squilibrio Nord-Sud, sia su posizioni inaccettabili come la compressione espressa dal governo per l'intervento americano a Panama, ci siamo differenziati, ci siamo battuti dall'opposizione. La dichiarazione approvata concordemente il 3 novembre dal governo ombra, pur affrontando soprattutto la materia delle politiche verso l'Est - oggetto di larga convergenza - non sottaceva elementi di dissenso e di sollecitazione critica. Nessun consenso indiscriminato e «strisciante», dunque, da parte nostra.

È bene scegliere al più presto un luogo (come la prima Commissione del Comitato centrale) per l'approfondimento di tutte queste questioni. Ma è augurabile che per la loro delicatezza esse non siano bruciate in un frettoloso gioco di divisioni e recriminazioni artificiose.

**ELLE KAPPA**



**IERI E DOMANI**

GIOVANNI BERLINGUER

**Quelle nostre piccole avventure**

In gennaio, e c'era circa un metro di neve, tamente dura che ci correva sopra senza sprofondare. Con mio fratello di 12 anni ci mandarono a cercare legna secca. Andammo in una riva a più di tre chilometri dal paese, e trovammo dei salici secchi. Con l'accetta li abbattemmo. Li caricammo a spalle e camminammo per un lungo tratto nella «biadara» che aveva 40 centimetri d'acqua, ma essendo gelata si camminava benissimo. All'andata aveva retto, ma quando ripassammo carichi il ghiaccio si ruppe, e noi sprofondammo nell'acqua e nel fango, sotto il ghiaccio. Uscii

con difficoltà, aiutato dal tronco che trasportavo, quindi dovetti mettermi a corere. Il freddo era talmente rigido che subito mi si gelarono i miseri panni che indossavo. Quando arrivai nella stalla e tentai di togliermi i vestiti non fu possibile perché erano un blocco di ghiaccio, e mia madre mi fermò perché non li rompevo con movimenti bruschi, perché non aveva altri panni da mettermi. Mi mise vicino alla stufa e mi fece girare lentamente, sino a che il ghiaccio si sciolse, i panni bagnati, ma salvi, furono sfilati con un nostro evviva! Tutti contenti di aver salvato i vestiti, nemme-



fecero vivi i proprietari dei salici secchi.

Seguo con molta simpatia, quasi da tifoso, le imprese del cucciolo di pantera nera (età un anno, lunghezza quasi un metro più la coda) che da quasi un mese si aggira nei dintorni di Roma. Nessuno sa da dove provenga. Mi attrae la sua bellezza e la sua rarità: soltanto pochi fra i leopardi (specie *Panthera pardus*) nascono con la pelle impregnata di pigmento nero (la melanina), sotto al quale chi osserva con attenzione molto da vicino (a suo rischio) può vedere il manto maculato. Mi incuriosiscono le sue peregrinazioni e il suo comportamento: l'animale è stato visto in tutta la periferia nord-est della città, e sembra saper associare un suono istinto di sopravvivenza, che lo ha portato a procacciarsi il cibo negli ovili, a un'insolita curiosità per le attività degli umani. Si è affaccia-

to sulla via Palombarese per osservare l'intenso traffico del week-end, e si è perfino concesso per alcuni secondi a una troupe del Tg3, garantendo alcuni primi piani da documentario della giungla. Siccome alcuni negavano la sua esistenza, in questo modo ha voluto probabilmente dimostrare di saper bene che, oggi, solo ciò che compare in tv è considerato verità. È sfuggito finora ai bocconi impregnati di sonnifero e ai cacciatori muniti di proiettili narcotizzanti. Prima o poi, purtroppo, lo prenderanno. Vorrei che fosse affidato al mio amico F.S. (l'indirizzo è a disposizione) che alleva leoni, tigri e leopardi in Toscana, tenendoli in semilibertà, e che ha con sé Baldus, il leopardo che nutrimmo in famiglia perché la madre, allo zoo di Roma, l'aveva abbandonato. (l'Unità, 12 agosto 1987). Per capire F.S.: gli chiesi se ci fosse pericolo, in caso di fuga dei suoi felini, e mi rispose «certo, poverini, qualcuno può far loro del male».

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

